6293.2

CAMILLO SUPINO

AI

LA DOMANDA DI LAVORO

E I DISOCCUPATI

PROLUSIONE AL CORSO DI ECONOMIA POLITICA

nella R. Università di Siena

LETTA IL 25 GENNAIO 1899.

TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Via Carlo Alberto 5.

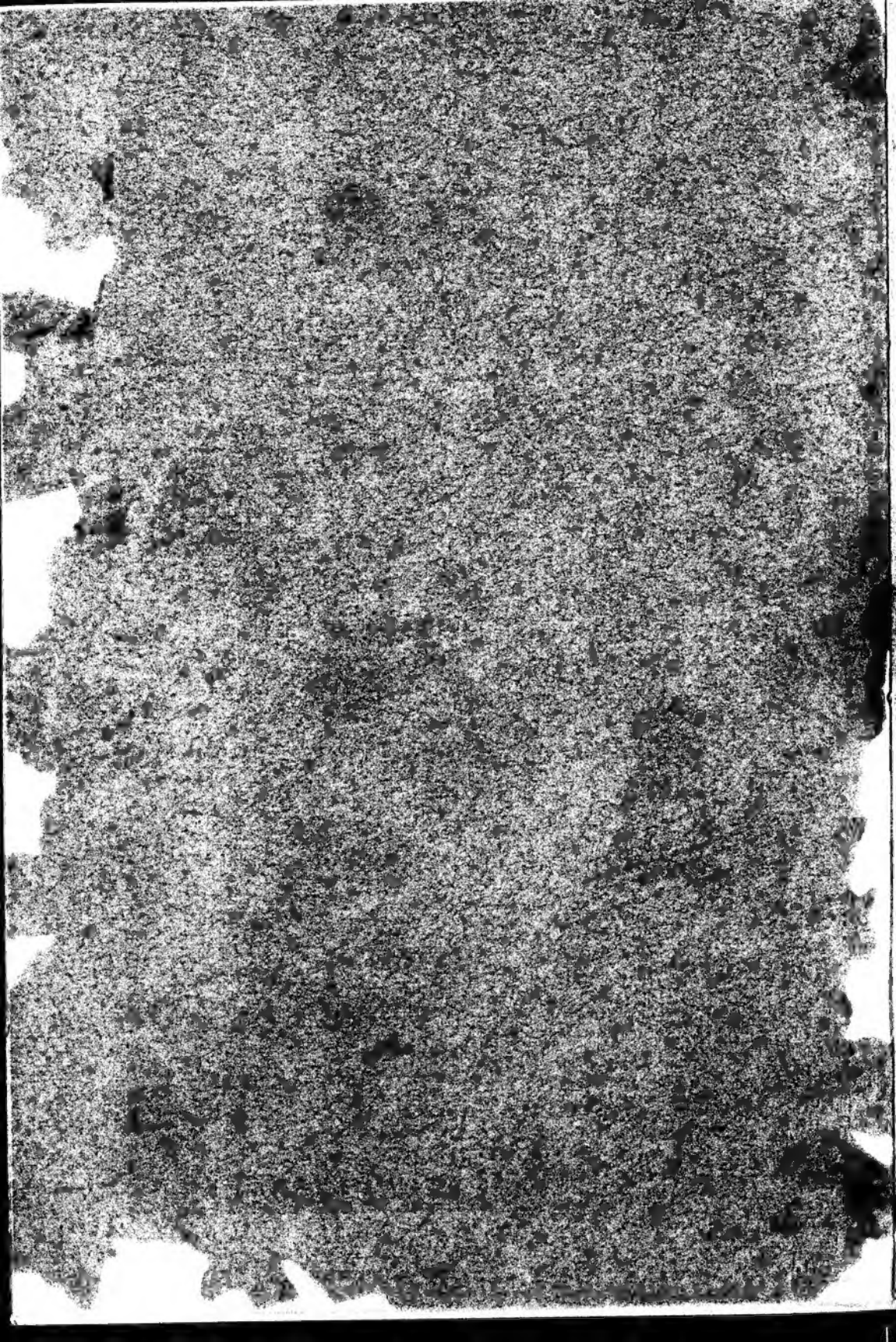
ROMA
Via del Corso 216-217

MILANO
Corso Vittorio Eman. 21.

FIRENZE
Via Cerretani 6.

Depositi a PALERMO-MESSINA-CATANIA.

1899.



CAMILLO SUPINO

D 4

LA DOMANDA DI LAVORO
E I DISOCCUPATI

PROLUSIONE AL CORSO DI ECONOMIA POLITICA
nella R. Università di Siena
LETTA IL 25 GENNAIO 1899.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Via Carlo Alberto 3.

ROMA
Via del Corso 216-217.

MILANO
Corso Vittorio Eman. 21.

FIRENZE
Via Cerretani 8.

Depositi a PALERMO-MESSINA-CATANIA.

1899.

Estratto dagli *Studi Senesi*, XVI, 1.

SIENA, STAB. TIP. C. NAVA.

Nel cominciare davanti a voi, miei cari signori, il mio corso di lezioni, io non sento, ve lo confesso, quella trepidazione o quello sgomento, che è il luogo comune da cui prendon le mosse molti professori nella loro prolusione. No: è solo una gioia intensa, vivace, purissima che invade l'animo mio in questo momento. È vero che voi mi vedete per la prima volta; ma io non mi sento estraneo tra voi. Toscano, torno, dopo lunghe peregrinazioni, alla mia regione natia, e i ricordi dolcissimi della ricca e fiorente Genova, della bella ed ospitale Messina pongono me nella posizione del viaggiatore, che, dopo aver visto tante cose nuove e tanti bei paesi, è però contento di ritornarsene nella calma tranquilla del suo piccolo luogo, della sua casa, della sua famiglia. È vero che io dovrei intimorirmi all' idea di venire ad insegnare qui, insieme a colleghi sì illustri, onore e vanto della scienza italiana; ma questi colleghi sono stati tanto gentili con me, hanno mostrato così vivo desiderio di avermi tra loro, mi hanno trattato subito con tanta amicizia, che io non posso provare per essi timorosa soggezione, bensì gratitudine vivissima e reverente affetto. È vero, infine, che da questa cattedra hanno dato lezione il geniale economista Achille Loria e l' illustre Prof. Augusto Graziani; ma con entrambi sono da tanti anni in tale intimità, che io scorgo in loro, più che i maestri della

scienza, dei compagnidi lettissimi, onde il dover continuare la loro opera non mi spaventa, e mi rallegra, anzi, il pensiero che in questa sala c'è ancora l'eco della loro voce a me amica.

Ma ad onta di questa mia disposizione d'animo così ottimista, io non considero certo il mio compito come molto facile. E le difficoltà, a cui vado incontro, provengono dalla materia stessa che io son chiamato ad insegnarvi e dalla situazione presente del nostro paese. La nostra vita pubblica, secondo la mia opinione, si dibatte in un continuo e sconfortante equivoco, perchè noi seguitiamo ad occuparci, ora come venti o trenta anni fa, solo di questioni politiche, e non vogliamo capire che i tempi sono mutati, che gli ideali di un popolo non possono essere uguali in tutti i periodi della sua storia, e che in questo momento le questioni economiche devono aver la prevalenza, richiedono tutta l'attenzione dell'uomo di Stato, esigono ad ogni costo una soluzione adeguata. Questa condizione di cose deve esser tenuta presente dall'insegnante di Economia politica che comprenda la sua alta missione. Egli ha l'obbligo di esercitare un vero apostolato presso gli studenti, per far loro capire tutta l'importanza della scienza, per invogliarli a studiarla con amore, per fare in modo che la generazione che vien su ora abbia un'idea più chiara del periodo storico in cui ci troviamo e sappia affrontare i gravi problemi economici dei nostri giorni meglio di quel che non abbia fatto la generazione che tramonta. E il far l'apostolo non è un mestiere da tutti.

Di più l'insegnante di Economia politica, nello spiegare le teorie di questa scienza, non può fare a meno di volgere la sua attenzione ai fatti che avvengono sotto i suoi occhi, trasformandosi spesso in critico di certe istituzioni, di alcune disposizioni legislative, della condotta degli uomini di Stato, e riferendosi, com'è naturale, di preferenza al nostro paese. E d'altronde perchè dovrebbe andare a prendere gli esempi in una parte di mondo che non c'interessa direttamente? Ma anche fare il critico della vita pubblica nazionale non è un mestiere da tutti, perchè lo scienziato corre in tal modo serio rischio di esser preso per un politicante da caffè.

Queste difficoltà sono superate con disinvoltura da coloro che considerano l'Economia politica come una scienza astratta, che non ha alcun rapporto coi fatti della vita reale, o da coloro che solo i fatti isolati esaminano, senza preoccuparsi di risalire alle cause, di stabilire delle teorie, di costruire un vero edificio scientifico. Un ben altro concetto io mi sono formato dell' Economia politica, ed io sono convinto che il connubio tra le teorie ed i fatti da esse spiegati sia proficuo e sempre possibile, evitando che la scienza, per conservare il suo rigore, diventi un vacuo e inutile esercizio di logica, o per voler essere pratica, assuma il carattere di una sconnessa raccolta di fatti più o meno interessanti. Ed appunto perchè questo è il criterio fondamentale che io terrò a guida nell' insegnamento che oggi comincio tra voi, permettetemi che, tralasciando ogni ulteriore discorso sul mio metodo, preferisca additarvelo nelle sue applicazioni, trattando brevemente una questione di attualità, la questione dei disoccupati, e mostrandovi in quali rapporti essa stia colla dottrina scientifica della domanda di lavoro.

Poniamo prima bene il problema. Ci sono molti che *non possono* lavorare per l' età, per malattia, o per difetti fisici: ci sono altri che *non vogliono* lavorare per vizio o per mancanza di sentimento del proprio dovere; ci sono altri ancora che *non hanno bisogno* di lavorare, perchè son ricchi e possiedono quanto occorre per vivere. Tutti questi sono disoccupati; ma la loro disoccupazione può far sorgere dei problemi che interessano il filantropo, il moralista, il sociologo, senza dare origine ad una questione economica. La questione economica scaturisce invece dal fatto che molti, i quali sono sani e robusti, che hanno bisogno di lavorare per vivere, e che son disposti a lavorare, non trovano per un tempo più o meno lungo un impiego conforme alle loro attitudini.

Il numero dei disoccupati è sottomesso a continue oscillazioni, ma è sempre grandissimo, specialmente nei paesi economicamente più progrediti. Nella Germania si calcola che di solito sien privi d' impiego un milione di operai, nella Gran Brettagna 2 milioni, arrivati perfino a 5 milioni nell'in-

verno del 1895 (1). In Francia 663 sindacati operai riferiscono che l' 11 per cento dei loro membri, verso la fine del 1894 non avevano lavoro. Negli Stati Uniti di America, tra il 1893 e il 1894, i disoccupati salivano da 3 a 5 milioni. Nelle grandi città la disoccupazione è maggiore: a Londra, nel 1894, circa 100000 operai non avevano impiego e 50000 l' avevano casuale od insufficiente (2). Certi mestieri sono più colpiti da questo male: nei docks della metropoli inglese ci son sempre 22000 operai in cerca di lavoro, e di essi solo 16000 hanno la possibilità di ottenerlo. In un anno (nel 1891) il numero delle persone impiegate è andato da un massimo di 17994 ad un minimo di 11850 (3).

Questi sbalzi rappresentano delle alternative continue di benessere e di miseria, e costituiscono un vero pericolo per la società. Difatti in Francia più di una rivoluzione ha trovato nei disoccupati una forza impulsiva: furono i disoccupati che nel 1830 cominciarono a Parigi il combattimento per le vie; la rivoluzione del 1848 seguì ad una crisi mondiale e ad un pessimo raccolto; la sommossa parigina di Giugno fu esclusivamente una ribellione di disoccupati; e la comune di Parigi è anch' essa in rapporti strettissimi con la disoccupazione che affliggeva il medio ceto e gli operai per effetto della guerra del 70 (4). E se dalla Francia passiamo all' Italia, è a tutti noto che i tristi fatti dell' anno scorso furono in molti luoghi determinati più che dal rincaro del pane dalla mancanza di lavoro. Il problema è dunque gravissimo e degno di studio.

Da che cosa proviene la disoccupazione? Com' è possibile che persone sane, forti ed oneste non abbiano il modo di obbedire al decreto divino che impone all' uomo di lavorare per vivere?

---

(1) A. Loria, *La Costituzione Economica odierna*, Torino, 1899, p. 702.

(2) N. Buschmann, *Die Arbeitslosigkeit und die Berufsorganisationen*, Berlin, 1897, p. 9-10.

(3) G. Drage, *The unemployed*, London, 1894, p. 132.

(4) F. W. Foerster, *Die Arbeitslosigkeit und die moderne Wirtschaftsentwicklung*, Berlin, 1898, p. 2.

Se noi ci figuriamo un popolo primitivo, composto di tanti individui, ognuno dei quali ha a sua disposizione quella quantità di terra, quelle provviste e quelli strumenti necessari a produrre per conto suo tutto quanto gli occorre, noi vediamo subito che qui non può esistere disoccupazione. Il bisogno stesso spinge l' uomo a lavorare, e a lavorare con l' intensità e per quel tempo indispensabili a raggiungere lo scopo. Le cose sono ben diverse nel sistema economico odierno, in cui prevale la divisione del lavoro e lo scambio. Oggi ognuno produce per il consumo degli altri e consuma quello che gli altri hanno prodotto. Il bisogno dei consumatori si manifesta sotto forma di una intensa domanda di derrate e di merci, la quale spinge i capitalisti, che hanno a loro disposizione i mezzi produttivi, a fabbricare i prodotti richiesti, arruolando a tale scopo gli operai occorrenti. Questi, dunque, lavorano, non per ottenere direttamente e in natura quanto è loro necessario per vivere, ma per produrre ciò che gli altri domandano e per aver dal capitalista, che assume la produzione, un salario. Ed il salario è il prezzo che si paga per il lavoro, diventato così una merce, che è domandata dai capitalisti ed offerta dagli operai. Ora è evidente che, data questa organizzazione economica, l' impiego totale degli operai esistenti dipende da un equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro, mentre la scarsità di domanda o l' eccesso di offerta dà subito origine al fenomeno della disoccupazione.

Però, esaminando più da vicino come agiscono la domanda e l' offerta di lavoro, è facile il dimostrare che il disequilibrio tra l' una e altra non può dipendere dall' offerta, cioè da cause inerenti alla volontà degli operai. Molti dicono: la disoccupazione è la conseguenza del troppo rapido moltiplicarsi della classe lavoratrice rispetto ai mezzi di sussistenza; ed è naturale che gli ultimi venuti non trovino posto nel banchetto della vita e non riescano ad impiegarsi in qualche modo per avere in contraccambio del loro lavoro gli alimenti necessari (1). Ma questa asserzione non regge alla critica.

(1) *Cfr.* C. F. Ferraris, *La disoccupazione e l' assicurazione degli operai*, nella *Nuova Antologia*, 1 Gennaio 1897, p. 74.

L'eccesso di popolazione non è un fatto transitorio od oscillante, non cresce o cala ogni anno; come può dunque spiegare un fenomeno così mutevole nella sua essenza qual'è la disoccupazione? In Inghilterra, ad esempio, la perçentuale degli operai disoccupati, secondo le relazioni di 22 Trades Unions, era di 10, 20 0|0 nel 1886, di 8, 60 nel 1887, di 4, 40 nel 1888 e di 1, 80 nel 1889. La popolazione operaia si andava forse decimando in questo periodo di tempo? Nel 1891 i disoccupati salgon di nuovo a 4, 45 per cento, nel 1892 a 7, 33, nel 1893 a 7, 90 (1). La popolazione operaia era forse tornata a crescere così presto? Ma c'è di più. I disoccupati non muoiono per mancanza di viveri, ma vengono mantenuti o con elemosine o con salari per lavori creati appositamente. Ora, se anche gli operai privi d'impiego trovano gli alimenti necessari, se si dà spesso il caso che, ad onta della disoccupazione, i viveri abbondino, vuol dire che allora non esiste un eccesso di popolazione sui mezzi di esistenza, e che il disequilibrio tra domanda ed offerta di lavoro non risulta di sicuro da cause inerenti all'offerta, ma dipende necessariamente dalle variazioni nella domanda.

Esaminiamo come si manifesta ai nostri giorni la domanda di lavoro. Essa promana direttamente, come abbiamo detto, dai capitalisti, o più in generale dai possessori di mezzi produttivi, e trova la sua espressione concreta nell'ampiezza del capitale destinato a pagamento dei salari. E l'ampiezza di questo capitale da che cosa dipende? Tutta la ricchezza prodotta in un dato ciclo produttivo affluisce da principio presso le classi proprietarie, che sono a capo dell'odierno ordinamento economico, e si divide in due parti: l'una destinata al consumo, cioè alla soddisfazione dei bisogni dei percettori del reddito, l'altra accumulata per formare un nuovo capitale. Il capitale, come sappiamo, è una ricchezza da cui il proprietario vuol ricavare un lucro, e questo lucro si ottiene di solito impiegando il capitale nella produzione, facendo così crescere realmente la ricchezza della società.

(1) J. A. Hobson, *The Evolution of modern capitalism*, London, 1894, p. 241.

Ma poichè il capitale ha in sè la potenzialità economica di daro un reddito, è naturale che pel prestito di capitali si esiga un interesse, e lo si esiga anche quando la somma imprestata sia dal mutuatario impiegata in imprese sbagliate, in giuochi, in speculazioni, in consumi di ogni genere, quando dunque l'interesse non risulta dalla formazione di nuovi beni, ma dalle detrazioni di beni già esistenti. Dunque tutta la ricchezza che non è consumata si accumula e diventa capitale, ma il capitale alla sua volta per una parte soltanto si rivolge alla produzione, mentre per altra parte ottiene un reddito al di fuori della produzione, a scapito della ricchezza nazionale, in impieghi socialmente improduttivi. E finalmente la ricchezza, che non è consumata e che è rivolta alla produzione, si divide anch'essa in due parti: l'una si consacra in acquisto di materie prime e di strumenti e prende il nome di capitale tecnico, l'altra prende il nome di capitale salari e si rivolge al pagamento di lavoro.

La ricchezza prodotta è, dunque, il punto di partenza di questo fiume immenso che va a finire nel capitale salari ■ nella domanda di lavoro. Ma prima di giungere alla sua mèta, la corrente devia per ben tre volte. Della ricchezza prodotta solo una parte diventa capitale, del capitale solo una parte si consacra alla produzione, del capitale produttivo solo una parte si destina a pagamento di salari. Ora è chiaro che la domanda di lavoro subirà continue oscillazioni, dando o togliendo l'impiego ad un gran numero di operai, secondo che sarà maggiore o minore la parte di ricchezza rivolta a consumi privati e pubblici, secondo la quantità più ■ meno grande di capitale sottratto alla produzione ■ destinato ad impieghi socialmente improduttivi, secondo l'intensità maggiore o minore del capitale tecnico, o in altri termini, per dirla più in breve, secondo i mutamenti che avverranno nelle deviazioni di questo gran fiume.

Nè questo è tutto. Il fenomeno che ho cercato di tratteggiarvi è un fenomeno essenzialmente dinamico, e il fiume a cui l'ho paragonato ha una corrente circolare, perchè la ricchezza prodotta, che si trasforma in capitale e si rivolge poi a pagamento di salari, è essa medesima il risultato del lavoro

dei salariati. E, data la divisione delle occupazioni e lo scambio, dato il fatto che ognuno produce per gli altri e attende dagli altri i mezzi per soddisfare ai propri bisogni, è necessario che i prodotti compiuti trovino sempre un esito pronto, acciocchè si possa di continuo ricostituire il capitale per ricominciare il ciclo che vi ho descritto. Il capitale che circola rapidamente è per questo solo fatto quasi accresciuto, in quanto moltiplica la sua funzione, « come una fiaccola in mano di un fanciullo, direbbe il nostro Sallustio Bandini, che pare che faccia un cerchio continuato di fuoco, se venga raggirata con velocità (1) »; mentre quando la circolazione del capitale si rallenta o si arresta, per qualunque causa che disturbi l'ordine degli scambi, si hanno gli stessi effetti che si avrebbero da una diminuzione del capitale salari, e la domanda di lavoro anche per tal ragione viene a diminuire, travolgendo un gran numero di operai tra i disoccupati.

La disoccupazione deriva, dunque, da quattro cause: 1) da un accrescimento nei consumi privati e pubblici; 2) da una più ampia sottrazione di capitali degl' impieghi socialmente produttivi; 3) da un aumento troppo rapido di capitale tecnico; e 4) da cambiamenti nell' ordine degli scambi. Ognuna di queste cause richiederebbe un esame minuto e molto vasto, ma non volendo tediarvi troppo, e d' altronde premendomi di presentarvi la questione soltanto come un esempio di metodo scientifico, mi limiterò a pochi accenni sopra ciascuna delle quattro circostanze influenti sulla disoccupazione.

Guardiamo come agisce la prima causa. Non ci può essere domanda di lavoro senza che un capitale apposito si consacri al pagamento dei salari. Dunque la parte di ricchezza che si consuma, che ognuno destina alla soddisfazione dei propri bisogni, non si rivolge a domanda di lavoro, ed ogni aumento nei consumi riduce questa domanda ed accresce il numero dei disoccupati. Supponiamo che un proprietario abbia 50000 lire di capitale, colle quali paga alcuni operai che coltivano i suoi terreni. Il prodotto di questo lavoro serve ogni anno a ricostituire il capitale e a dare inoltre un pro-

(1) S. Bandini, *Discorso Economico*, Custodi, Parte Moderna, vol. I, p. 57.

fitto al proprietario; onde le 50000 lire così impiegate rappresentano una domanda perpetua di lavoro. Questo proprietario muore, ed il figlio eredita la somma, ma non le virtù paterne: le 50000 lire vengono spese a poco a poco in banchetti, in feste, in viaggi e via via che diminuiscono, si licenziano gli operai, finchè tutti quelli prima impiegati rimangon privi di lavoro, perchè manca il capitale per pagarli. Ecco, dunque, che l'aumento del consumo, per gli scialacqui di questo proprietario, ha trasformato parecchi operai in disoccupati. E il fenomeno assume un carattere generale, quando in un dato luogo e in un dato tempo crescono tutto ad un tratto le abitudini di lusso, o quando un governo aumenta le spese pubbliche, sottraendo ai privati con le imposte quei mezzi che essi altrimenti avrebbero consacrati a domanda di lavoro.

Passiamo al secondo punto. Come ho già detto, ci sono dei capitali che danno un reddito senza essere impiegati nella produzione. Se, per esempio, uno stato prende a prestito 100 milioni di franchi per fare una guerra, egli deve pagare ai capitalisti l'interesse corrente; ma siccome la somma vien consumata sotto forma di paghe ai soldati, di armi, di munizioni ecc., cessa di esistere e non funziona più come capitale, mentre l'interesse, che lo stato paga per il prestito di una ricchezza che avrebbe potuto impiegarsi produttivamente, scaturisce da altri redditi che i cittadini trasmettono al governo. Pei capitalisti il prestito pubblico rappresenta un impiego vantaggioso perchè dà loro un interesse, ma per la società nel suo complesso i 100 milioni non esiston più, e quella parte di essi che si sarebbe necessariamente trasformata in capitale salari non può più assumere questa forma e non può più rivolgersi a domanda di lavoro.

Qualche cosa di simile succede pure quando i capitalisti si gettano a corpo perso in una speculazione senza base, come, ad esempio, quando si manifestano in una grande città quelle manie edilizie, che anche presso di noi hanno lasciato ricordi indelebili e dolorosi. Il rapido aumento della popolazione urbana fa crescere il bisogno di case, rende più care le pigioni e spinge ad estendere le costruzioni edilizie pei

lucri eccezionali che se ne ricavano. Tali lucri eccezionali adescano molti speculatori, che si danno a costruire case su vasta scala, distogliendo gli operai da tante altre occupazioni per farli affluire in massa in queste imprese, in cui è intensa la domanda di lavoro e i salari sono più elevati. Allorchè poi le case sono cresciute al di là dei bisogni della popolazione e non si possono più vendere nè appigionare, si arresta tutto ad un tratto lo sviluppo anormale delle costruzioni, il capitale impiegato in esse diventa improduttivo e s' immobilizza, gli speculatori sono costretti a fallire, e gli operai diventano da un momento all' altro disoccupati.

Nè queste espansioni di capitale improduttivo sono fatti isolati od eccezionali, perchè si ripetono, anzi, ritmicamente, a intervalli non lunghi, per una necessità economica. Quando gli affari prosperano, la ricchezza cresce, il capitale si accumula rapidamente, e intanto gl' impieghi diventano più difficili e meno rimunerativi, cosicchè i capitalisti, per andare in cerca di un interesse più elevato, sono facilmente disposti a mettersi in imprese di dubbia riuscita e a dar la preferenza ad investimenti poco sicuri. Si manifesta allora uno sviluppo morboso dell' attività economica, che non può essere di lunga durata, perchè o prima o poi queste imprese fittizie andranno in rovina, provocando una crisi industriale, mentre gli operai attirati in gran numero in tali imprese si troveranno gettati sul lastrico al sopraggiungere della crisi.

I disoccupati crescono dunque in modo vertiginoso ogni qual volta si ha un' espansione insolita di capitale improduttivo, sia sotto forma di prestiti pubblici, sia sotto forma d' imprese private divenute passive.

Non mi starò a dilungare sulla terza causa, cioè sull'aumento di capitale tecnico, perchè è noto a tutti che l' introduzione di macchine in una industria sostituisce un numero più o meno grande di operai e li rende disoccupati. Può darsi che l' accresciuta produzione coi mezzi meccanici faccia in seguito aumentare la domanda di lavoro nella stessa industria o in altre, ma non c' è dubbio che per molto tempo, finchè tale aumento non avviene o finchè gli operai non si sono adattati in altre professioni, molti di essi si troveranno

privi d'impiego. È vero che non si ripete ad ogni istante un periodo d'invenzioni industriali così grandiose, come quello che si ebbe in Inghilterra al principio di questo secolo; ma sono frequentissimi i cambiamenti nei singoli processi produttivi, che rendono superflua l'abilità acquisita di certi operai o che permettono di sostituire agli operai adulti donne e fanciulli, costringendo all'inazione dei lavoratori nella pienezza della loro forza (1).

E finalmente un'altra causa potente di disoccupazione è costituita dai mutamenti continui nell'ordine degli scambi, che avvengono per una infinita quantità di ragioni. Il tempo ora buono ed ora cattivo, l'alternarsi delle stagioni, i raccolti abbondanti o scarsi, i cambiamenti nei gusti dei consumatori e nella moda, l'aprirsi o il chiudersi di nuove vie di trasporto, le guerre, i mutamenti nelle tariffe doganali, sono tante cause che danno impulso a certe industrie od impediscono l'esito dei prodotti per certe altre. E siccome lo spostamento di operai tra i vari rami di produzione è molto difficile e non può compiersi ad ogni momento, così il maggior bisogno di lavoro in un ramo non compensa il minor bisogno che se ne ha in un altro e non impedisce che in questo sorgano in gran numero i disoccupati.

Questa causa di disoccupazione si va facendo sempre più intensa col progresso economico. Finchè i produttori provvedevano un mercato locale e ristretto, contavano sopra una domanda regolare, di cui, se non altro, potevano prevedere i movimenti. Ma ai nostri giorni, in cui gli scambi hanno una portata mondiale, tali previsioni sono divenute impossibili; anche le industrie più serie assumono un carattere aleatorio; tutto è incerto, variabile, sottomesso al caso; e ad ogni momento circostanze inaspettate arrestano l'esito dei prodotti, privando di lavoro gli operai che li fabbricavano. Così la mancanza o la scarsità di raccolto, diminuendo il

(1) L'influenza delle macchine sulla disoccupazione è studiata bene da: Sismondi, *Nuovi principii di Economia politica*, nella *Bibl. dell'Econ.*, Serie I, vol. VI, p. 738 e seg. — Marx, *Le Capital*, Paris, 1872, p. 273 e seg. — F. A. Lange, *Die Arbeiterfrage*, Winterthur, 1879, p. 220 e seg.

potere di acquisto delle classi agricole, riduce la domanda dei manufatti ed obbliga molti industriali a ristringere la produzione; lo sciopero dei minatori in Inghilterra fa scemare l'importazione di carbon fossile in Italia e rende disoccupati molti scaricatori dei nostri porti; la guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti di America fa quasi sospendere le esportazioni di merci italiane nel nuovo mondo e priva di lavoro gli operai di molte industrie; la rottura delle relazioni commerciali con la Francia, rovinando la nostra industria agricola, fa diminuire il numero delle braccia che può impiegare, come riduce nello stesso tempo la domanda di lavoro in molte altre industrie, alimentate da capitali francesi, che in quella occasione vennero ritirati.

L'esame di queste quattro cause conferma sempre più la tesi da me sostenuta che la disoccupazione non può derivare da ragioni inerenti all'offerta di lavoro. Se anche gli operai dirigessero la loro offerta di lavoro sempre e in modo sicuro verso quelle industrie che ne hanno più bisogno, escludendo la possibilità che si abbia eccesso di offerta in un ramo di produzione e difetto in un altro, questo equilibrio non sarebbe di lunga durata, perchè le condizioni delle varie industrie cambiano di continuo, facendo di continuo crescere da un lato e diminuire dall'altro la domanda di lavoro. Se anche gli operai riuscissero a frenare la loro moltiplicazione, non per questo riuscirebbero ad impedire una esuberanza nell'offerta di lavoro, che sorgerebbe ugualmente ogni qual volta il capitale salari subisse delle riduzioni. Basterebbe che una parte di questo capitale si convertisse in mezzi di consumo, in capitale improduttivo o in capitale tecnico, per aver subito un eccesso di popolazione, non assoluto, cioè in rapporto ai mezzi di sussistenza, ma relativo, cioè in rapporto al capitale salari.

E questo eccesso di popolazione relativo che si manifesta sotto forma di disoccupazione, è un fenomeno sottomesso a oscillazioni incessanti per il carattere stesso delle cause che lo producono. Ad ogni momento si estendono o si ristringono i consumi privati e pubblici e gli impieghi improduttivi di capitale, ad ogni momento s'inventano nuove macchine che

sostituiscono il lavoro umano, ad ogni momento subisce cambiamenti l'esito dei prodotti, e come conseguenza di tutto ciò si espande o si contrae la domanda di lavoro. Dal che si vede come la disoccupazione sia un fenomeno inerente all'odierno sistema economico, dove tutto è incerto e mutevole. L'industria, dice lo Chevalier, è come un terreno mobile sollevato continuamente da vulcani; essa non presenta nulla di stabile, non offre di permanente che una continua inquietudine, una cupa preoccupazione (1). A periodi di prosperità economica succedono periodi di depressione, agli alti prezzi i prezzi bassissimi, agli elevati profitti le perdite rovinose pei capitalisti; come possono gli operai esser sicuri del domani, contare sopra un lavoro ininterrotto, fare assegnamento sopra un salario che permetta loro di vivere?

E non solo la disoccupazione è la conseguenza necessaria dell'odierno sistema economico, ma essa è per di più una delle cause principali che rendono possibile questo sistema. Difatti se una parte sempre più grande del capitale esistente si rivolgesse a domanda di lavoro, se tutti gli operai fossero sempre occupati, i salari andrebbero gradatamente crescendo, i profitti e l'interesse ribasserebbero fin quasi alla loro totale scomparsa, e l'economia capitalistica cadrebbe in isfacelo, cedendo il posto ad un sistema economico superiore. Così non succede, però, se l'aumento dei consumi privati e pubblici e lo sperpero di capitali rallentano l'accumulazione, e se queste cause unite all'aumento di capitale tecnico riducono sempre più la domanda di lavoro. Allora l'accrescimento meno rapido del capitale impedisce la discesa dei profitti, mentre la riduzione nella domanda di lavoro, dando origine ad una armata di riserva di disoccupati che muove concorrenza agli operai occupati, impedisce l'aumento troppo forte dei salari; cosicchè queste due circostanze riunite insieme contribuiscono a conservare l'economia capitalistica o a rallentare, se non altro, il corso della sua evoluzione verso forme più elevate di sviluppo (2).

---

(1) M. Chevalier, *Cours d'Économie politique*, Bruxelles, 1851, vol. II, p. 339-40.

(2) A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. I, p. 624-26.

La questione dei disoccupati potrebbe essere esaminata sotto molti altri aspetti e richiederebbe senza dubbio più ampi svolgimenti anche nella parte che mi sono limitato a trattegiare. Ma quanto ho detto finora mi sembra serva allo scopo che mi era prefisso, di dimostrarvi, cioè, come l' Economia politica possa rinunziare a stare fra le nuvole e scendere in terra a spiegare i fenomeni che si svolgono attorno a noi, senza per questo scapitare nella sua dignità scientifica, e come d' altro lato i fenomeni che si svolgono attorno a noi siano rischiarati di viva luce e vengano ad essere studiati sotto il loro vero aspetto con l' intervento della scienza.

So benissimo che molti sostengono non esservi bisogno dell' Economia politica per ispiegare i fatti economici. So benissimo che quelli stessi, i quali quando si tratta di una questione di chimica, di medicina o di matematica confessano con tutta franchezza che non si sentono in grado di discuterla, perchè non hanno le cognizioni sufficienti, sono subito disposti ad esprimere la loro opinione, quando si tratta di una questione di Economia politica, perchè tutti credono che in tali argomenti non occorrano nozioni scientifiche preliminari. Eppure se è necessaria l' indagine ordinata e metodica per ispiegare i fenomeni della natura esterna, nei quali spesso la causalità si scorge a prima vista, in modo chiaro ed evidente, a maggior ragione questa indagine deve essere indispensabile per la spiegazione dei fenomeni sociali, in cui il rapporto tra le cause e gli effetti è di gran lunga più complesso.

Vedete, anche nella questione che vi ho brevemente esposta, taluni potrebbero supporre che sia una perfetta superfluità l'analisi a cui mi son consacrato per stabilire il problema, per vederne la portata e l' importanza, per risalire alle cause che gli danno origine. Invece io credo fermamente che una tale analisi, di carattere puramente teorico, abbia una grandissima importanza pratica. Intanto da quanto vi ho esposto risulta che la disoccupazione è un fenomeno inerente all'attuale organizzazione economica, è una necessità ineluttabile per l' esistenza stessa di questa organizzazione. Da ciò si vede subito come una tale malattia sociale non consenta una cura

radicale ed efficace, poichè la cura distruggerebbe l'organismo. Ma esso rimane pure sofferente ed indebolito dalla malattia medesima, onde se lo stato, per vantaggiare la classe capitalista di cui è spesso l'emanazione, rimanesse indifferente di fronte ad una questione così grave, si troverebbe poi imbarazzato nel mantenere l'ordine pubblico, senza del quale non può esistere società civile, e si metterebbe in opposizione al sentimento di giustizia, che s'impone anche ai seguaci più fedeli del materialismo storico. Ora pur ammettendo che una cura radicale non sia possibile, deve però ammettersi che qualche cosa bisogna ben fare per mitigare il male o almeno per non aggravarlo: e a tal uopo è necessario risalire con l'indagine scientifica alle cause profonde del fenomeno, giacchè, lasciandosi guidare da un cieco empirismo, è facile che si contribuisca a peggiorare il male, correndo dietro alla sola cura dei sintomi.

Certo molte volte, l'ho detto io pure, la disoccupazione dipende da cause indipendenti da un'azione dell'uomo di Stato. Ma quando il governo estende tutto ad un tratto le spese pubbliche gravando la mano sui contribuenti, quando dà impulso ad imprese puramente improduttive, quando ora mette ed ora toglie i dazi d'importazione sulle derrate alimentari, quando concede dei premi per favorire lo sviluppo di un'industria e poi vorrebbe ristringerli, per non spender troppo, dopo che l'industria ha accresciuti i suoi impianti, in questi e in altri casi simili è lo Stato stesso che, con la sua condotta, diventa la prima origine della disoccupazione di un gran numero di operai. Certo quando il male si presenta con violenza tutto ad un tratto, la cura immediata dei sintomi s'impone, e non è il caso di discutere se è bene o male il far compiere dei lavori pubblici inutili, mentre turbe fameliche di operai domandano con insistenza pane e lavoro. Ma quando, senza che il male si sia manifestato nel suo stadio acuto, il governo prepara un piano esteso di lavori pubblici e vi consacra milioni e milioni, allora è evidente che questo rimedio empirico aggrava la malattia, perchè ne disconosce le cause recondite. Difatti, come vi ho dimostrato, il capitale impiegato in imprese improduttive, non potendosi

ricostituire e scomparendo poi per sempre, fa aumentare da principio la domanda di lavoro, ma solo per un tempo limitato e senza poterla mantenere per il seguito; onde prima attira gli operai in massa verso certe industrie e poi li lascia abbandonati a loro stessi privi d' impiego.

Pensate da questo quanti errori si potrebbero evitare, quanto bene si potrebbe fare al nostro paese, se la scienza che dovrò insegnarvi fosse più conosciuta, se fossero più apprezzati i suoi principî, se i suoi consigli fossero accolti con più avvedutezza. Ed è appunto per ciò che, traendo dal mio discorso una conclusione *pro domo mea*, vi raccomando caldamente lo studio dell' Economia politica, come un mezzo efficace per contribuire al risorgimento morale e materiale dell' Italia, vi raccomando di seguire con assiduità e con zelo il corso che oggi ho l' onore di cominciare davanti a voi.

Ma a questo punto temo che qualcheduno sorga a farmi un' obbiezione e mi dica: ma che avete forse tanta fiducia nella vostra Economia politica da credere che se la studieremo noialtri, che rappresentiamo una parte piccolissima della popolazione italiana, il nostro paese risorgerà a nuova vita? Oh! certo non è questo il mio pensiero. Credo anzi che un piccolo aumento nei cultori dell' Economia politica non rimedierebbe da solo alla crisi che attraversa ora l'Italia, tanto più che questa crisi non è soltanto economica, ma è anche morale; è anche morale, perchè lo scetticismo ci ha invasi, ond' è necessario che sorgano nuovi ideali, che il carattere si rafforzi, che ognuno abbia un alto concetto del proprio dovere e faccia di tutto per compierlo. Ma anche considerando la questione sotto questo aspetto, torno a ripetervi la raccomandazione di studiare assiduamente e di seguire il mio insegnamento con zelo.

In una contea inglese viveva molti anni or sono un falegname che si era messo in testa di riformare il mondo; ma essendosi poi accorto che non sarebbe mai riuscito a costringer tutti a fare il loro dovere, pensò che intanto avrebbe potuto cominciare a farlo lui; e considerando il danno che l' umanità risentiva dai lavori fatti senza coscienza e senza cura, decise di voler costruire da allora in poi i suoi

mobili con legno stagionato e nel modo più perfetto possibile. Non pensò più alla rigenerazione sociale; ma provava dentro di sè una grande soddisfazione all' idea che morendo lascerebbe il mondo meglio di quel che l' avesse trovato ... almeno rispetto ai mobili da lui costruiti. Ebbene anch'io non voglio rigenerare il mondo e non mi credo capace di cambiar da solo le condizioni dell' Italia; ma sarei contento se potessi contribuire in minima parte al raggiungimento del nobile scopo che è in cima ai nostri pensieri, facendo intanto, con passione e con entusiasmo, il mio dovere d' insegnante, e riuscendo a conquistare il vostro affetto, la vostra stima, la vostra approvazione.